Mise. Cn. 126

BIBLIOTECA DEGLI STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA INDO-IRANICA
DIRETTA DA F. PULLÉ

MEGHADŪTA

O

LA NUBE MESSAGGERA

TRADOTTA DAL SANSCRITO

DA

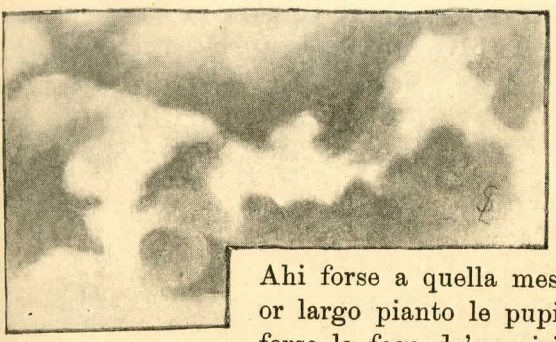
GIOVANNI FLECHIA

III.

FIRENZE
TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI
Piazza d'Arno

1899

Miscr. Cn. 126



80.

Ahi forse a quella mesta
or largo pianto le pupille allaga;
forse la foga de' sospiri accesi
le labbra ha scolorite;
e quel suo dolce viso
sulla palma appoggiato e mezzo ascoso
dallo scomposto crine
al pallido somiglia
di luna aspetto, che da nubi ingombro
infra il notturno orrore
abbia smarrito il suo gentil chiarore.

Or vedi, della mia diletta s'è fatto tumido l'occhio dal molto pianto, scolorito il labbro per la vampa dei sospiri; e dal volto, che la mano va sostenendo, mezzo velato dalla cadente chioma, traluce come la mestizia della luna, quando la sua chiarezza venga oscurata dal tuo passaggio.

Son gli occhi gonfi per il lungo pianto:
è il labbro dai sospiri scolorato:
e di muto dolor disteso ammanto
ha il volto, su la palma reclinato:
il volto, che dal crin negletto e sparso
mezzo coperto e mezzo disvelato,
ha la mestizia de la bianca luna,
cui, passando, fa vel l'ombra tua bruna.

Lasciamo intentato alla matita questo quadro di tanta mestizia, d'una sentimentalità così umana e così universale; e diamo un disegno della nube illuminata dal nascosto raggio della luna.

66104

81.

O forse al calar tuo
sulla città d'Alaca
la misera vedrai tutta turbata
al sagrifizio pluvïale intenta;
o forse andrà pingendo
l'imagine di me ch'or lentamente
l'esiglio reo distrugge;
ovvero alla ingabbiata
Sarica nostra dal cantar soave
dirà: che t'addolora?
vivi tu pur nel pianto
di lui pensando che ti amò cotanto?

Ti verrà veduta la mia sposa o intenta al sacrificio, o disegnante l'imagine mia, che le pare, qual' è, consunta dal distacco, o in atto di fare questa domanda alla Sârikâ, chiusa in gabbia, da la voce soave: « ti vai forse ricordando, o silenziosa, del tuo sposo, chè di lui ben sei la diletta? »

Intenta la vedrai, d'affanno piena,
con offerte a placar del nume l'ira:
od il mio volto, da l'acerba pena
consunto, pinger come Amor le spira:
o chiedere a la Sarika, che a pena
il canto, sì soave un dì, sospira,
«Forse ricordi, o mesta, il tuo Signore?
Eri pur sua gentil cura ed amore! ».

Le offerte votive cui è intenta la donna sono, secondo il Commentatore, quelle che si usano per rendere propizii i genii del ritorno ai cari lontani: balisu nityesu prositagamanarthesu ca devatārādhanesu; e sono proprie appunto della stagione delle pioggie, dinanzi alle nubi che come altrove è detto, annunciano, affrettando, la venuta dei pellegrini.

La Sārīkā è la gracula religiosa, o musica dai naturalisti così descritta: Molto affine a quello dei veri stornelli è il gruppo delle Graculae indigene dell'India e celebri dalla più remota antichità. Una delle specie più conosciute è il meinate o mino (gracula musica o gr. religiosa) uccello piuttosto grosso che misura 10 pollici in lunghezza. Le piume sono di un nero porporino lucido con riflessi verdi. Una macchia bianca che occupa le 7 remiganti primarie forma una fascia ben visibile sulle ali. Dietro ciascun occhio si diparte una caruncola di un giallo vivissimo che si allarga girando dietro l'orecchio e aderisce al capo per una base sottile. Sotto l'occhio havvi uno spazio nudo dello stesso colore. Il becco

è aranciato, il piede giallo, l'iride bruna. Abita i boschi dell'India fino all'elevazione di 3000 piedi sul mare, preferisce i boschetti di bambù sulle rive dei corsi d'acqua che scendono dai monti. Si ciba di frutta e bacche. Il suo canto è grazioso e modulato; possiede in grado eminente il dono d'imitare le altrui voci e perciò appunto si prende e si tiene in gabbia. Si addomestica facilmente e riesce di amabile compagnia. Si trasporta anche in Europa ove avendone le dovute cure sopporta lunghi anni di schiavitù. A. E. Brehm. Vita degli animali.

Nella poesia e nella novellistica la sāricā come femmina con il pappagallo come maschio compaiono spesso in contrasto: l'una narrando le colpe degli uomini, l'altro apponendo quelle delle donne; come nella storia III della Vetālapañcaviṃçati, Studi vol. II. Spesso anch'essa tradisce i segreti amorosi della sua signora, come si descrive in un grazioso bozzetto alla strofa di Amara.

Ogni notte i due sposi se la dicono
e il pappagal domestico gli ascolta:
al mattino dopo ai genitori ei spiffera
i discorsi d'amor di volta in volta.
Oh, come vergognosa
se ne cruccia la sposa!

Alla fine ella stacca dalle buccole
un chicco di rubino e la fessura
empie del becco al pappagal, fingendolo
un gran di melagrana e gliela tura.
Ah, tace finalmente
quel becco impertinente!

Amarū, str. 13.

82.

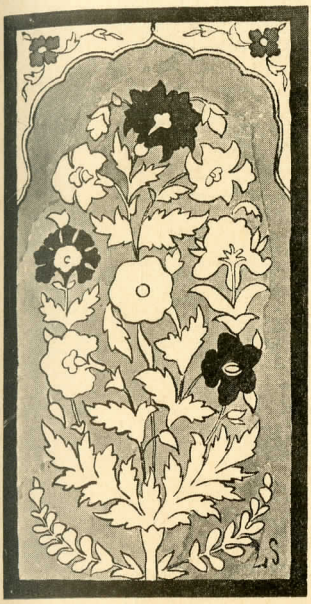
O forse la meschina
in bruno vel ravvolta,
recata al grembo la vocal sua cetra,
cantar vorrebbe il canto
sacro al valor della mia stirpe antica;
ma tocche appena, ahi lassa,
le dal suo pianto inumidite corde,
si turba e si confonde
l'afflitta fantasia
e note e canto la sua mente obblia.

O pure la vedrai, che toltasi sul seno velato di squallida veste la vinâ per voglia di modulare la canzone dal dolce metro, ornata del mio nome, appena ella tocca le corde umide di pianto, sempre e sempre dimentica la melodia pur da lei stessa composta.

O pure, amico, la vedrai, che in vesta
squallida, con la vina in grembo, siede,
tentando una canzone dolce e mesta,
nel cui canto il mio nome spesso riede.
Ma di lagrime madida, mal presta
a la scorrente man la corda cede:
ed ella sempre più nel core oblìa;
pur composta da lei, la melodia.

La vīṇā è il liuto, nella forma rappresentata dalla vignetta, tolta da una miniatura della collezione del Hindu Pantheon del Museo Indiano di Firenze. Il disegno della finestra è preso dai saggi di costruzione delle regioni himālaiche nell'opera ripetutamente citata del Hujfalvy.

Il canto composto dalla donna, ove si celebrano i fasti della famiglia dello sposo, mentre ricorda la poesia dei menestrelli e dei bardi domestici dell'Europa, ci è testimonianza della genialità e della cultura presso le gentildonne dell'India.



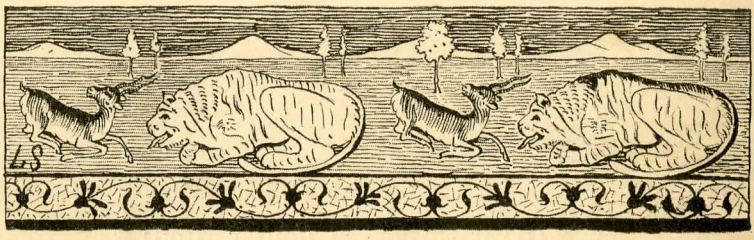
83.

Ovver co' fiori al limitar ritolti
va noverando i giorni
che le avanzano ancor prima dell'ora
al mio tornar prescritta;
così nel cor segreto
si racconsola alquanto
pensando al giorno della mia reddita;
che questo esser pur suole
conforto a donne abbandonate e sole.

O pure la vedrai, che riponendo in terra a uno a uno i fiori versati sulla soglia, conta i mesi che mi rimangono di esiglio, calcolati già tra me e lei nel dì della partenza: o la vedrai, che pregusta la nostra riunione, già cominciatale in cuore. Questi infatti sono nel distacco dai loro amati i soliti sollievi delle donne.

O vedila che ad uno ad un gettando
al suolo i fiori, sparsi su la soglia,
fino dal giorno che qua venni in bando,
i momenti ella conta di sua doglia:
e pare che, ansïosa noverando,
il dì del mio ritorno affrettar voglia.
Di tali svaghi pascon l'affannoso
ozio le donne lunge da lo sposo.

L'uso di ornare così le porte delle case è frequente nell'India, e vela un senso di devozione al genio della abitazione. Contando i fiori, la Margherita indiana, novera i giorni che la dividono ancora del sospirato ritorno. Qui il commentatore M. intende «fiori gettati in massa» rāçitvena sullo zoccolo che sostiene la porta dvārasya ādhāvadāru, o soglia, come è chiosato da Amara: gṛhāvagrahanī. Un ornato di fiori dipinto sopra mattonelle in uso per fregiarne le case ci presenta questo campione dell'arte della Multan pottery. Cfr. Journal of Indian Art.; n° 1.

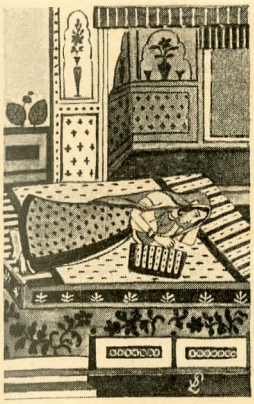


84. Mentre i dïurni studi
traggono a sè la derelitta donna,
sì crudo a lei non recherà martiro
la lontananza mia;
ma bene io temo, oimè, che di più fiero
dolore affligga quella mia diletta
la notte inconsolata;
però deh nella più tacit' ora,
mentre insonne sul suolo ella si giace,
fatti alla sua finestra
e tutto quanto per conforto a lei
sponi il tenor de' messaggi miei.

Lei distratta in molte cose non può tanto nel dì premere il mio distacco: ma di notte io me la penso da ben più grave dolore afflitta, non avendoci nessun passatempo, la tua amica; tu, che col mio messaggio sei in grado di alleviarla, stando a mezzanotte al verone, guarda la mia fedele senza sonno su la nuda terra, suo giaciglio.

Così passando il giorno d'ora in ora,
di me lontano alquanto si consola.
Ma che sarà de la tua amica, allora
che a lei scende la notte muta e sola?
Da la finestra de la sua dimora,
tu la conforta d'una mia parola.
Vedila, a mezzanotte, quella buona,
che insonne giace in terra e s'abban-
[dona.

« Dubitosa notte », çaṅkā; tale è secondo il Çabdārnava o « mare di parole » il sinonimo che esprime insieme e il senso di dubbiose cure e di paura. La cornice sovrapposta a questa strofa rappresenta scene e figure paurose e fantastiche tolte da originali di fregi, e disegni del Hindu Pantheon del Moor e delle miniature del Museo Indiano di Firenze.



85.

Parmi vederla! sul deserto letto
la misera si giace,
mentre nel duol cocente
struggesi a poco a poco
come disco lunar che lentamente
vanir pel cielo orïental si mira;
pianto amaro versando
passa la notte, ahi, l'angosciosa notte
che meco spenta in amorosi amplessi
nel bel tempo sereno
solea ratta fuggir come baleno.

O anche vedila, sfatta dal dolore, distesa su per un lato del vedovo letticciuolo — come al lembo di oriente luna, cui resti solo l'estrema parte — la notte che, quasi un attimo, passava con me in delizie volute dal desio, or pel distacco lungo fra calde lagrime trascorrere.

O, da l'affanno estenuata, un fianco
appena al vedovil letto acconsente,
come la luna quando il tenue e manco
lembo riposa al balzo d'orïente.
Del lungo lagrimare ha l'occhio stanco,
ne le notti che vanno sole e lente:
le notti, che, già fervide di baci,
troppo al nostro desio parver fugaci.

L'accasciamento della donna abbandonata è rappresentato con molta ingenuità, ma anche con molta ed efficace verità, in una miniatura della Rāgamālā da cui è tolta la vignetta,

86.

Intanto al crebro sospirar si accresce
l'angoscia del suo petto;
rimuove ella dal volto
le madefatte o scompigliate ciocche
dell'ingombranti chiome;
vorrebbe addormentarsi
e meco in sogno almeno esser congiunta
pur per brevissim'ora;
ma gli occhi, oimé, che dal dirotto pianto
astergersi non ponno
fuggon la dolce voluttà del sonno.

Tra i sospiri che le scolorano i bottoni delle labbra, la vedi ricacciare indietro la chioma pei semplici lavacri d'acqua fatta ruvida, che di nuovo sulla gota ricade. « Chi sa che non mi ricongiunga a lui almeno in sogno? » con questo pensiero la vedi anelare al sonno, la cui venuta è impedita dall'erompere del pianto.

Tra i sospiri, onde il labbro si scolora,
i riccioli disgombra da la faccia,
ch' ora l'acqua del bagno sola irrora,
nè di molli licori hanno più traccia.
E «ch'ei torni, dicendo, in sogno ancora
una fïata almen, tra le mie braccia! »
prega il sonno. Ma invano ella si strugge,
chè al rompere del pianto il sonno fugge.

Qui si citano parecchie varianti del testo, fra le quali di contro a matsamyogahḥ della lezione seguita dagli editori e traduttori europei, sta il matsambhoga, molto più naturalistico, delle edizioni indiane (Calcutta, sopracitata). Su questa visione di sogno, stendiamo i simboli del sospirato riposo: sono papaveri indiani e notturne farfalle delle specie orientali.

87.

Il dì che ci disgiunse
ella sul disadorno
capo la treccia del dolor s'avvinse;
e sciorla a me fia dato,
ma solo, ahi lasso, il giorno
che dal compiuto bando
a lei farò ritorno;
l'incolto crin frattanto
d'unguenti privo e di fioriti serti,
già del bel fronte onore,
or di polve è coperto e di squallore.

La chioma, che il dì del distacco togliendone via la ghirlanda ella raccolse, e che al termine della pena allora lietissimo deve essere disciolta: questa, che ora è solo una treccia, vedi sovente la mia sposa con la mano dall'unghie non più polite rimuovere dalle rotonde gote: ruvida com'è ed ineguale, col soffregamento la infastidisce.

Quella treccia, che in cima al capo accolta
il dì di mia partita ella annodava,
ogni fiore, ogni gemma quindi tolta,
onde la chioma effusa si adornava,
e che rifluirà per me disciolta,
finito il duolo e il bando che or mi grava:
quella, più fiate, invan, con man negletta,
dal delicato viso indietro getta.

Della chioma raccolta in una sola treccia in segno di vedovanza, si è detto alle strofe 8. 29. e si dice più innanzi alla novantottesima. L'editore indiano cita un verso del Çiçupālabadha 18, 30 che riferisce la usanza medesima delle chiome annodate sul capo e spoglie delle ghirlande di fiori alle celesti fanciulle, d y u yo ṣit che sono le Apsaras. La scena della toilette di una dama indiana è tratta da una miniatura illustrata dal Langles.

88.

Se l'argentato e fresco
raggio di luna le pareti imbianca
ecco bramosamente
l'occhio di quella mesta ivi si posa;
ma tosto ahi sen ritragge
per la membranza delle notti liete,
e sotto il vel delle bagnate ciglia
nascosto al fior somiglia
che al sorgere ingiocondo
di nebulosa aurora
non dorme più, ma non è desto ancora.

L'occhio, che mosso incontro per antico amore ai raggi della luna entranti freschi d'ambrosia per la finestra, s'è tosto rivolto, vedila per stanchezza ricoprire con le palpebre gravi di lacrime, come in giorno nuvoloso pianta d'ibisco che sia tra la veglia e il sonno.

Volge ella il viso da l'ambrosia luna,
che invan di sue rugiade l'accarezza:
ella, che pria di cosa altra nessuna
come del suo sorriso ebbe vaghezza:
or de le gravi ciglia a l'importuna
luce fa velo, piena di stanchezza,
qual cespuglio d'ibischi sonnacchioso,
sotto il tedio di un cielo nebuloso.

Il Flechia seguendo le più antiche edizioni (Wilson, Gildemeister) pone qui la strofa che i più moderni, Stenzler de' nostri e l'edizione di Calcutta degli indigeni, hanno trasportata al n. 87 (rispettivamente 29 dell' Uttaramegha); dove invero essa si trova meglio legata a ciò che la precede e la segue.

Il pūrvaprītyā « per l'antico amore » onde l'occhio andava incontro ai raggi della luna ci richiama alle ore liete delle notti ove la donna li contemplava al fianco del suo compagno. È questo un soggetto gradito all'arte indiana, che troviamo trattato in un bel quadretto in miniatura del Museo indiano di Firenze. La posizione di questa delicatissima strofa è quella ben nota alla nostra poesia del

. . . . ricordarsi del tempo felice
nella miseria . . . . . .

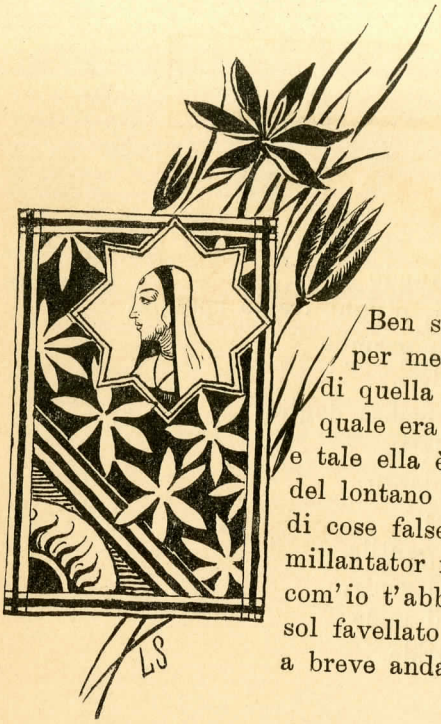
89.

Oh certo in rimirando
quella mia donna, d'ogni fregio spoglia,
posar del letto in grembo
le tenerelle membra
affaticate dall'immensa doglia,
certo, o nube diletta,
tu verserai del pianto
le dolorose stille;
che ogni anima gentile,
quale tu sei, ben sente,
veggendo l'altrui male,
della pietà lo strale.

Questa debole creatura dunque, che sostiene a gran fatica il tenero suo corpo vedovo di ogni ornamento, sovente abbandonato su giaciglio, anche a te, o nuvolo, farà versar lagrime in forma di gocce novelle: solitamente ognuno, che abbia cuor ben fatto, è mosso di leggeri a compassione.

Ma lagrime di pioggia stillerai
anche tu, per pietà de la tua amica,
se abbandonar sul letto la vedrai
le membra ch'ella regge a gran fatica,
or trascurate e spoglie dei lor gai
ornamenti e di lor bellezza antica:
chè a la pietade de l'altrui dolore [re.
non sole esser mai chiuso un gentil co-

La scena della pioggia ristoratrice augurata dagli amanti è rappresentata in una miniatura di Kṛṣṇa e Rādhā nell' Hindu Pantheon del Museo Indiano di Firenze.



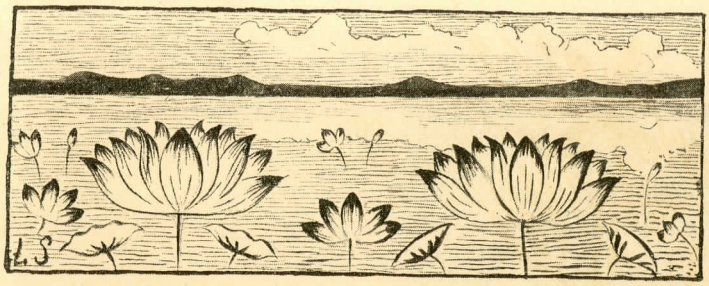
90.

Ben so di quanto amore
per me sia fatto albergo
di quella donna il cuore;
quale era il giorno della mia partita
e tale ella è pur sempre
del lontano consorte amante e sposa;
di cose false o vane
millantator non sono;
com'io t'abbia, o cortese,
sol favellato il vero
a breve andar ti si farà palese.

Conosco molto bene il cuore della tua amica, o nuvolo, pieno d'amore verso di me suo sposo: che così dunque sia diventata già dai primi momenti del distacco, io me la penso: non mi fa certo loquace il sentimento della passata beatitudine: tutte queste cose da me parlate, saranno fra poco, o fratello, davanti a' tuoi occhi.

Certo son io che la tua amica intero
serba l'affetto nel lontano sposo.
Al cor sì fatta pingela il pensiero
dal dì che di lei vivo desioso.
Nè creder già che il bene mio ciarliero
mi renda, o stoltamente fiducioso.
Vedrai, tra poco, il vero di quant' io
ti dico, da te stesso, o fratel mio.

Il disegno, colla immagine invocata dalla donna, è composto di motivi tratti da varii originali; specie da una tavoletta nel citato Journal of Indian Art. Il fiore è il Crocus Korolkowi, ben noto agli usi della toilette delle donne indiane.

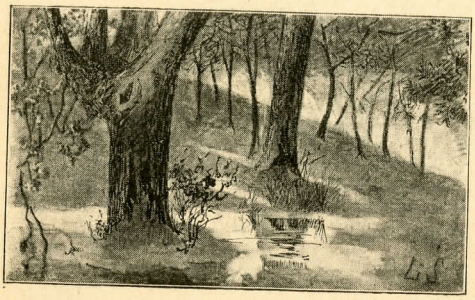


91.

L'occhio di lei velato
dalle scomposte del bel crine anella
non più con pinte ciglia,
non più, pei ricusati
d'ebrïoso licor soavi umori,
non più nell'amoroso
suo lume tremolando,
dal giunger tuo riscosso
s'agiterà siccome
glauca ninfea cui, mentre con immote
foglie si dorme e posa,
lubrico pesce col suo guizzo scuote.

Di lei, occhiuta siccome capriuola, l'occhio che impedito dalle anella della treccia non si può slargare, ed è vedovato dalla unzione del collirio, e pel difetto della bevanda inebriante non sa più il giuoco delle ciglia, se al tuo avvicinarti tremola verso l'alto, io credo che ritrarrà la venustà del bianco loto tremulo per guizzo di pesce.

Parmi veder quell'occhio di gazzella,
d'ogni bellezza di collirio privo,
mezzo velato da le sparse anella,
del mobil gioco de le ciglia schivo,
levarsi, trepidando a la novella
luce, Signor, del tuo improvviso arrivo,
come ninfea, che, pria su l'acqua im-
[mota,
agile pesce nel guizzar riscuota.



92.

Ma se giugnendo, o nube,
trovi quella gentil nella soave
pace del sonno avvinta,
cheta cheta ti assidi e, il tuon nel grembo
raffrenato al tacer, per poco d'ora
indugiar non t'incresca;
perchè, se mai la mia diletta imago
le fosse in sogno apparsa,
di subito non cessi
tronco il gioire de' giocondi amplessi.

Se a questo tempo, o dispensatore delle acque, fosse ella godendo il diletto del sonno, fèrmati ed aspetta un poco, tenendoti dai tuoni: affinchè, se per ventura avesse nel sonno raggiunto me suo sposo, non si sciolga d'un tratto dal mio collo l'abbraccio, intenso per l'avvinghiamento delle sue braccia pari a striscianti piante.

Ma se un dolce sopore in quell'istante,
o Nuvolo, gustasse quella mesta,
l'impeto de la folgore sonante,
per quanto dura una vigilia, arresta.
Che s'ella mai, sognando del suo amante,
al seno lo stringesse, là ten resta;
deh non spezzare il nodo di mie braccia
che, qual liana, al collo le si allaccia.

Il soggetto ci riporta nel sogno alle ombrose solitudini del Rāmagiri come nella strofa più innanzi. Siamo ancora nel dominio di quei sogni accennati alla strofa 86.

93.

Dèstala quindi; e un zeffiro frattanto
delle tue stille asperso
col suo fresco ventar la riconforti
quasi col grato olezzo
di gelsomin novello;
e mentre quella con immoto sguardo
sulla finestra il tuo
crebro balen contempla,
tu con la voce di profondo tuono
falle sentir di questi detti il suono:

Come tu l'abbia riscossa con aria fresca delle tue gocce, a lei che di subito anela agli effluvi dei novelli gelsomini e tiene l'occhio immoto nel tremolìo della tua lampa, a lei altera comincia traverso il verone a parlare con parole conte, in voce sommessa di tuono:

Desta che sia, per lo spirar del vento
fresco de l'acqua, che dal tuo sen piove,
insiem co' gelsomini, cui sul lento
stelo per te fioriscon gemme nove,
mentre, al guizzare del baleno, intento
il trepid'occhio da te non rimuove,
con la voce del molle tuono, a quella
altera, dal balcon, così favella:

Stimita-nayanā «dal trepid'occhio», traduce il Morici: più alla lettera il Flechia ed il Faiani e più conforme alla interpretazione del Commentatore indiano che esplica: immoto per la stupefazione. Ma forse il momento psicologico sarebbe meglio inteso qui con: lento, indolente, secondo è anche il senso di stimita. Il motivo della donna che ravvia la chioma in una sola treccia, è inspirato ad un soggetto originale conservato nel Langlès. I bottoni della mālatī sono intesi generalmente per quelli del Jasminum grandi florum (gātīkūdmala, in Mallinātha; il fiore qui rappresentato è però quello dello Strobilanthes flaccidifolium, la ben nota pianta produttrice dell' indigo, comune nelle montagne, ove fiorisce a questa stagione.

94.

« T'allegra, o donna: il tuo consorte è vivo;
e tal che l'ama assai
ravvisa in me che nuvola, qual sono,
a te ne vegno e reco
un suo messaggio che nel cor mi posi;
io son colei, che col giocondo suono
del suo tonar riscuote
lo stanco pellegrino
mentre egli si riposa in sul cammino
e pungendol d'amore
lo raffretta a discior nella sua sposa
la treccia del dolore ».

« O tu che non sei vedova, in un portatore di acqua riconosci l'amico diletto del tuo sposo, che ti sta dinanzi con un suo messaggio dentro il core riposto: io col sordo e gradevole tuono affretto sul cammino le frotte de' stanchi viaggiatori, desiosi di sciogliere la treccia votiva delle loro donne ».

« Vedi l'amico in me del tuo diletto, donna, vedova solo a la sembianza. Con i riposti nel mio fido petto messaggi, da lui vengo a la tua stanza: io, che co 'l dolce e forte tuono affretto il peregrin, che stanco il passo avanza, desioso di sciorre a la gentile sposa, tornando, il nodo vedovile ».

Intorno alla nube che affretta verso la casa lo stanco pellegrino, si sono viste le strofe 8, 29, 89. Questa vignetta è tolta da una miniatura della Rāgamālā.

95.

Ed essa a tali accenti
ver te levando il viso
come già Sita un dì verso Anumante
apparsole improvviso,
con seno ansante, e di sospiri acceso
larga ti fia di sguardi e di parole
e con animo intento ogni tuo detto
accoglierà nel petto;
che la novella di lontano amante
al cuor di donna è tale
che le dà gioia di beato istante
quasi alla gioia del ritorno uguale.

Mentre così parli, ella, cui viene il cuore dal desio riconfortato, alzerà a te il viso e ti riverirà come Maithili il Figliuolo del vento, e ascolterà, o nettareo, quel che or ti prego dirle: novella dei diletti alle loro donne portata da un amico è di poco minore al ricongiungimento.

Al tuo dir leverà su te le ciglia,
come su Hanuman levolle Sita,
piena di gioia e in un di meraviglia,
intentamente in te, buono, rapita:
e parlar come amore ti consiglia,
t'udrà di me, dopo la dipartita. [to
Poco men di un convegno a donna è grada l'amico udir nuove de l'amato.

Hanumant figlio del vento, il re degli scimmii nel poema del Rāmāyaṇa, alleato ed amico di Rāma, scoperta Sītā che stava in prigionia del suo rapitore Ravana in Laṅkā, le dette notizie di Rāma suo sposo, presentandole l'anello di riconoscimento. A proposito il Yakṣa evoca questo riscontro di un soggetto noto e benamato della poesia popolare dell'India. Maithilī, la Mitilenia è sopranominata Sītā da Mithila (moderno Tirhūt distretto del Bengala) sua patria.

96.

Or tu, se lunga, o nube,
vita ti sia concessa,
per me, per te parlando
con questi detti a confortarla [prendi:
« Dalle deserte balze
del Ramaghiri, ove tuttora [ei vive,
il tuo consorte, o donna,
a te, qui derelitta,
manda chiedendo delle tue [novelle »,
così dirai; che pel suo corpo frale
questa domanda in pria volger si deve
al misero mortale.

«A lei, o nuvolo che a lungo vivi, mosso e dalle mie preghiere e da tua propria cortesia, fa di parlar così: il tuo compagno si ritrova nella solitudine del monte di Râma: ancor vivo, o donna, a te da cui fu strappato domanda come stai: chè, essendo mortali i corpi degli enti, la salute è il primo conforto ».

Deh fa, Signor, che con le [mie parole
e con le tue la misera con- [forte.
« Vive, dille, il tuo amico, [per le sole
terre di Ramaghiri e duolsi [forte.
Di tua salute chiede e per [me vuole
che nuove della sua ti sieno [pôrte;
poi che, fragili essendo i [corpi umani,
è supremo conforto udirli [sani.

Alquanto diversamente interpuntano i traduttori; e i più mettono l'ultimo verso colle cose che il messaggero ha da dire alla donna. Molto finamente il Flechia le ha distinte, come una riflessione che il Yakṣa per riguardo alla sposa fa alla nuvola. La giustezza di questo concetto non ha bisogno d'essere dimostrata; e parmi che anche grammaticalmente la strofa si lasci divider così; specialmente nella versione di Mallinātha, nella edizione calcuttiana che ha l'ultimo verso differente dai testi comuni, e che parmi preferibile.

Mallinātha stesso nel commento identifica anche qui il Rāmagiri col C'itrakūṭa.

97.

« Dovendo, ahi lasso, per avverso fato
starsi da te lontano
ei col pensier t' appressa
e te per sempre col pensier veggendo,
al tuo struggerti, o donna, anch'ei si strug- 5
al tuo dolor s' addoglia, [ge,
piange al tuo pianto, al tuo desir desia,
e al sospirar tuo grande
sospiri lunghi e caldi
anch' ei dall' affannosa anima spande. 10

« Col suo corpo il tuo corpo: questo consunto, quello consunto: quello vivamente infiammato, questo vivamente infiammato: quello bagnato di lagrime, questo bagnato di lagrime: questo ognor pieno di desio, quello pieno di desio: questo profondamente sospiroso, quello ancor più profondamente sospiroso: egli che sta lontano, mentre ti viene immaginando, ti abbraccia, sendogli dal fato nemico impedita la via del ritorno.

« Che se il tornar gli chiude avverso fa- [to,
imagina il suo corpo al tuo congiunto:
l' uno e l' altro dal duolo estenuato,
a la morte l' un l' altro presso giunto:
a' tuoi sospiri, al pianto sconsolato,
sospira e piange dal desio consunto:
e, senza posa, lungamente chiama
quella che lunge aspetta e lui sol bra- [ma.

Apportatrice di men liete novelle, dell'avverso fato, per opposto colla nuvola benefica, muove Pārvatī, la figlia dell' Himavate, la sposa di Çiva, sopra l'uccello Garuḍa quale è rappresentato in una scena del Hindu Pantheon del Museo Indiano.

In questa strofa il giuoco delle contrapposizioni che accenna ad uno stile artificioso della poesia decadente, mantiene ancora in Kālidāsa il giusto equilibrio, e riesce efficacissimo.

98.

« Egli che spesso non segrete cose
dell'amiche in presenza
dirti all'orecchio usava
per la dolcezza del toccarti il viso,
egli or, lontano dagli orecchi tuoi,
dagli occhi tuoi lontano,
questi che dentro gli dettava amore
versi al gentil suo bene
pel labbro mio significando viene:

« Egli che pel gusto di toccare il tuo volto amava in presenza delle amiche bisbigliarti anche quello che si potea dire ad alta voce, egli andato lontano oltre l'ámbito dell'udito e nemmeno agli occhi raggiungibile, a te colla mia bocca parla questo messaggio, cui vennero dal desio conteste le parole:

« Egli, che, per desio pur di sfiorare
il tuo volto, talora si piaceva
al tuo orecchio sommesso bisbigliare,
ciò che alto, tra le amiche dir poteva:
or, lungi dal tuo udire e da le care
luci, a te invan la voce e il guardo leva;
però, sì come Amore gli comanda,
per me, queste parole a dir ti manda:

Il fregio attorno a questa strofa è una rappresentazione dell'albero sacro, ficus religiosa stilizzato in maniera curiosa da un artista indiano e quale riprodotto dal Langlès da una miniatura.

99.

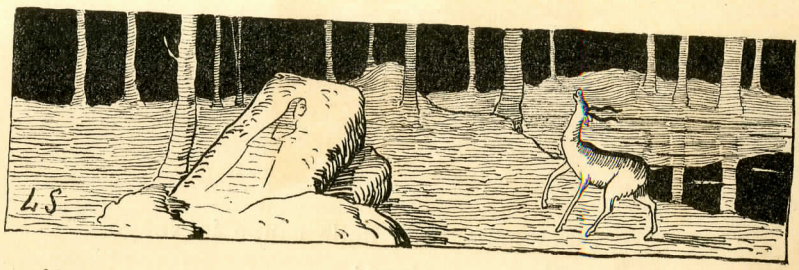
« Ben nello stelo delle canne io veggo
l'agile tua persona;
nel guardo pio di timidetta cerva
veggo le tue pupille;
e veggo nella luna
le nitide tue gote,
nell'ampia coda del pavon tue chiome,
ne' zampilli dell'onda il grazïoso
muover delle tue ciglia;
ma, lasso me, dovunque l'occhio io volga
oggetto alcun non miro
che tutta in un la tua beltà raccolga.

« Nella flessuosa liana le membra, nell'occhio di timida gazzella il guardo, nella luna l'ombra del volto, nella moltitudine delle code dei pavoni le chiome, nell'increspare delle onde il mover del sopracciglio: ma in nessun luogo mai, o desolata d'amore, si può ritrovare tutta intera la tua imagine.

« Ne la luna io contemplo il tuo bel vine la liana la persona snella; [so,
lo sguardo, al mio venire intento e fiso,
ne lo sguardo di timida gazzella:
le ciglia d'un ruscel nel sottil viso:
del pavon nella coda le tue anella.
In ogni cosa sei, ma nulla, o altera
beltà, l'imagin tua rendemi intera.

Questa strofa che riassume le qualità della bellezza della donna indiana è commentata con predilezione da Mallinātha, e dall'editore calcuttiano illustrata con citazioni di passi analoghi dal Naiṣadhaćarita e dal Raghuvaṇça. Noi non aggiungeremo parole; avvertiremo solo che, alla scorta del senso indiano, il volto è comparato alla luna, non tanto pel nitore o pel riflesso pallido solcato d'ombre, ma come dice M.: mukhakānti, per la mite dolcezza che da essa spira; e la chioma alla coda del pavone per l'abbondanza così come pel riflesso metallico del crine. Ricordano le citazioni che il re Daçaratha non ebbe l'animo di uccidere un pavone perchè la sua coda gli raffigurò la chioma sciolta e intrecciata di fiori della sua diletta. E come, altrove, il Creatore pose nella dea (Pārvatī) tante bellezze, perchè in un punto solo ogni perfezione fosse raccolta.

La vignetta rappresenta una fanciulla che gelosa degli occhi della sua gazzella si piace di scherzare con essa con una liana; ed è riprodotta in una miniatura antica esistita già nella Biblioteca del Re a Parigi.



100.

« Dolcemente sdegnosa
talora io ti dipingo
col rosso della rupe in sulla pietra,
e mentre ivi daccanto
di me stesso prostrato a' piedi tuoi
ritrar l'imago io tento,
largo dalle mie ciglia
sgorga improvviso il pianto
che la vista mi turba e mi confonde;
così nè pure in questo
il mio stato crudel non mi consente
ch'io possa immaginarmi a te presente.

« Come dipingo te, corrucciata d'amore, a metallici colori su di una rupe, se me a' tuoi piedi cadente bramo disegnare, ecco che dalle lagrime, le quali spesso mi fanno groppo, la mia vista è rotta: crudele! anche qui non tollera la nostra unione il destino.

« Se, a color di metalli, in dolci tocchi,
sovra un sasso l'imagin tua disegno,
vorrei pinger me stesso a' tuoi ginocchi,
il tuo d'amor placando dolce sdegno.
Ma il pianto mi fa vel subito a gli occhi,
e il duolo ognor vigor toglie a l'inge-
Congiungerci così nega, perfino [gno.
sovra una fredda pietra, il rio destino.

La delicatezza del pensiero di questa strofa non si illustra nè con parole nè con disegni. Bene a proposito l'editore di Calcutta cita un'altra espressione di Kālidāsa nella Çakuntalā: « le lagrime non concedono di mirarla nemmeno nella immagine sua dipinta! »

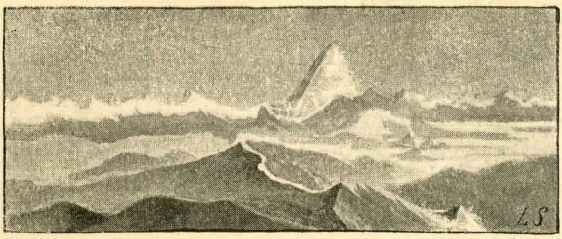
101.

Gli stessi dei silvani
veduto me che in sogno
te posseder credendo
con amoroso affanno
le braccia tendo ai disiati amplessi,
per la pietà che n'hanno
versan stille di pianto
che il mattino, a vederle,
di queste piante sui botton novelli
somiglian grandi e luccicanti perle.

Me, protendente le braccia nell'aria pel fiero desio di stringer te che ho quasi afferrata nel sogno, questi iddii boscherecci vedendo, versano certo d'in su le frondi degli alberi copiose lagrime, pari a grosse perle.

« Vedendomi levare al ciel le mani,
pe 'l desiderio di tenaci amplessi,
che, sol per stringer la tua larva in vani
fugaci sogni, il fato m'ha concessi,
di queste solitudini i silvani
dei, de l'affanno mio pietosi anche essi,
fan sui rami cader da le pupille
come perle, di pianto grosse stille.

La nostra poesia, ne' tratti danteschi e foscoliani, più volte ha toccato del senso ineffabile delle braccia tese all'amplesso, che tornan deluse al petto. Tanto provoca il pianto degli dei che imperla di nuove gemme matutine le piante. La rappresentazione ci è pôrta dall'arte indiana, così com' è qui colle figure degli angeli, nell' Indraloka, il paradiso d' Indra. Sopra l'originale di questa vignetta si può vedere l'opera spesso citata dal Langlès,



102.

Dell'Imalaja ai venti
che sbocciar fatte de' mon-
[tani abeti
le gemme tenerelle
e dai novelli fiori
predati i dolci odori
drizzano al polo meriggian le penne,
pien d'un pensier soave
io vo porgendo amplessi
e dico: oh forse della mia diletta
le belle membra carezzato hann' essi!

I venti dell'Himâlaya, che strappati i bottoni del Devadâru, pieni delle loro fragranze, discendono a mezzogiorno, sono, o donna di virtù, da me abbracciati, se mai il tuo corpo possa essere stato prima da essi sfiorato.

«Dal Himalaya, per le plaghe australi,
il vento viene, e tutto intorno odora,
poi che, fendendo con le rigide ali
le gemme al pino, i molli succhi sfiora:
ed io, mentre s'appressa, a lui le frali
braccia distendo, o nobile Signora;
e penso: questi, pria di giunger, forse
su le tue membra, disfiorando, corse.

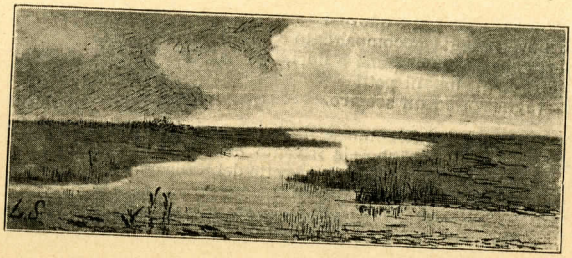
Ed ora, aggiunge Mallinâtha, esprime un'altra specie di sensazione: quella del desiato tocco delle membra di lei. Ed è atteggiamento nuovo di un pensiero che ritorna altrove nella poesia di Kâlidâsa: la carezza del vento, che suscita e acqueta insieme la passione. Così nel dramma Mâlavikâ ed Agnimitra il re innamorato dice (nella versione di Antonio Marazzi):

Sembra che Primavera col soave
canto di filomele ebbre d'amore
m'interroghi pietosa di mie pene;
e che dell'Austro mandi il profumato
dagli olezzanti fior morbido spiro,
quasi tenera mano, a carezzarmi.

e più innanzi:

L'Austro che seco gl'atomi odorosi
reca e da lieve pioggia accompagnato
negli alberi sbocciar fa gemme e fiori,
produce pure negli umani petti
un' ignota vaghezza ed un sospiro.

Questi sono i noti effetti del Favonio, che nel dramma è il Malaya-vatā il vento del Malabar; ma nella nostra strofa bisogna che sia il vento del Tuṣārādri, delle nevose vette, dell'Himālaya, e qui specialmente delle vette del Kailāsa, a' cui piedi giace Alakā.



103.

« Oimè, la lunga notte
fuggir potesse come un sol momento!
oimè, volgesse incontanente, a sera
spuntato il giorno appena! »
così ne' miei dolori
supplico io ben, ma invano;
e il duol che grave mi tormenta in cuore
perchè da te lontano,
sembra a maggior mio danno
vieppiù girarsi in disperato affanno.

« Come può restringersi in pochi momenti la notte dalle ore lunghe? come anche il giorno può mantenere sempre eguale tepore? Così l'animo mio, che anela a cosa non facile a conseguire, per gli accesi dolori della tua lontananza, o donna dai mobili occhi, s'è accasciato.

« Come le lunghe veglie de la notte potranno, quasi un attimo fuggire? E come, il dì, da freschi venti rotte, del sol più miti mi saranno l'ire? » Così 'l pensier mi cruccian vane lotte di desii, che a nessun dato è compire: così, lontano, o donna, dal tuo sguardo, senza mai pace mi consumo ed ardo.

Il senso di questa strofa è: pel tuo abbandono il mio spirito si è abbattuto; e senza alcun sostegno di ragione, mi tormento maggiormente, cercando di giorno la sera, di notte il mattino. L'alternativa di disperazione e di rassegnazione si avverte nella seguente strofa; e questo movimento naturale dell'animo si accorda bene colla dottrina indiana, che insegna nei perigli e nelle ore dolorose a cercare rifugio nella fermezza dell'animo proprio.

104.

« Ma pur, se bene al nostro stato io penso,
dell'animo non cado;
e tu, deh, pure non voler, ten prego,
scorarti oltre misura!
perocchè gaudio di tempo infinito
nulla ha quaggiù sortito,
nè alcun si dà, cui solo
tocchi in retaggio il duolo,
ma la sorte dell'uom varia si volve
come cerchio di ruota
che or nell'alto si gira, or nella polve.

« Com' io co' miei pensieri mi vo sostenendo, così tu, o cosa gentile, non abbandonarti troppo allo sconforto: a chi toccò mai felicità infinita, o infinito dolore? All'alto volge e al basso il destino a guisa di raggio di rota.

« Ma pur sè stesso ricercando, forte
si fa il mio spirto incontro a la sventu-
Ed anche tu, mia buona, de la sorte [ra.
non far che t'abbandoni a la pressura.
Chi visse sempre in duol fino alla mor-
A chi'l viver fu scevro d'ogni cura? [te?
Come su mobil ruota, quei che prima
sollevò la fortuna, quindi adima.

È la ruota del destino. La sapienza degli uomini (çruti) ammaestra che: ventura e sventura, gioia e dolore si avvicendano a modo di una ruota. È il comune concetto del succedersi delle vicende umane, τροχοὺ περιστείχοντος dei Greci, la volubile ruota della fortuna dei Latini, che ha preso presso gl' Indiani e specie nelle concezioni buddhistiche sì larga e significante importanza. Una specie di fanum fortunæ di architettura indiana è rappresentato nella vignetta; non molto dissimile dal tempio a cupola rotonda di Badrinath, la nostra moderna Alakā, di cui alla strofa 63.

105.

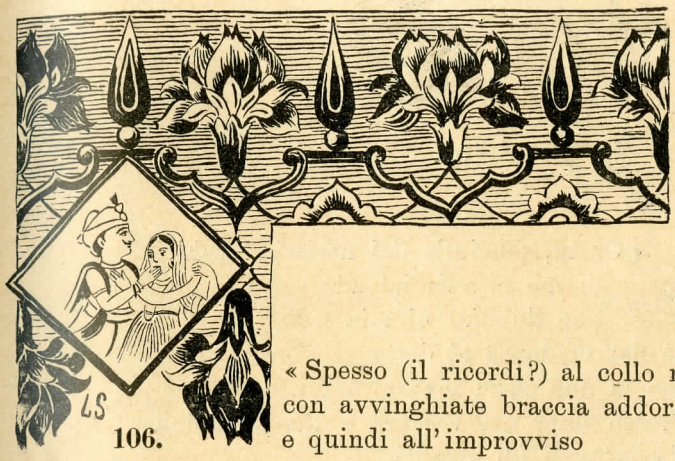
« Quando il dio dal cornuto arco abbandoni
il letto di serpente,
fia dell'esiglio mio giunta la fine.
Chiudi adunque le luci e queste quattro
lune trascorri intanto.
Là colle notti del vegnente autunno
dal chiaror della luna inargentate
noi torneremo, o cara,
alle dolcezze antiche
che, dopo il pianto, ci saran più grate.

« Allora avrò scontato la mia maledizione, quando dal serpente, suo giaciglio, si alzerà il Dio che maneggia lo çârṅga: fa intanto di passare questi ultimi quattro mesi più presto, che puoi: noi quindi il multiforme desiderio del cuore, che si misura dal dì del distacco, sazieremo nelle notti plenilunie del maturo autunno.

« Sarà il dì, che dal serpe, suo giaciglio,
sorga Vishnù, del bando mio l'estremo.
Ah possa tu, chiudendo al sonno il ci-
[glio,
il tempo che ancor resta render scemo.
Come più intenso, dopo il lungo esiglio,
di nostre alme il desio ritroveremo,
per l'autunno, di messi ondose ameno,
ne l'ampio plenilunïo sereno!

Il mitico serpente Ananta, « senza fine », rappresentante il circolo del tempo che se in sè rigira, è il giaciglio di Viṣṇu come il dio del corso annuale del sole; oppure secondo l'altra concezione del mito, è la oscurità della notte da cui esce il sole nel suo corso diurno. Qui si tratta del primo mito: durante la stagione delle piogge, nei quattro mesi da Aṣâdha a Kârtika (giugno-ottobre) Viṣṇu giace nel grembo del serpente; onde risvegliandosi uscirà al riprender della stagione serena. Il Morici, ingegnosamente, nella nota a questa strofa, riavvicina al mito la figura del Yakṣa, che tornando alla sua sposa al rasserenarsi del cielo, figurerebbe il sole dopo la notte o la tempesta; onde avremmo nell'eroe del Meghadûta il medesimo soggetto delle leggende di Pururavas e Urvaçî, di Duṣyanta e Çakuntalâ trasportati dal cielo sulla terra per l'arte divina del Poeta.

Viṣṇu è rappresentato ora sdraiato sul serpente, ora seduto, come in questa figura dell' Hindu Pantheon del Moor.



106.

« Spesso (il ricordi?) al collo mio solevi
con avvinghiate braccia addormentarti,
e quindi all'improvviso
destarti lagrimando;
« che piangi? » io ti chiedea,
e allor tu a me con mal frenato riso:
« pareami in sogno ch'io più non t'avessi
e che carezze e baci
ad altra donna, o cattivel, tu dessi ».

« E ancora dentro al letto penderai di nuovo al mio collo: leggermente addormentata ti sveglierai tra grida piangendo: e a me che ripetutamente te ne domando, così mi dici col riso nell'animo: « T'ho veduto nel sonno, o scellerato, carezzare un'altra ».

« Ecco, di nuovo sopra il mio guanciale posi, abbracciata a me, come in tuo ni- ma qual chi da sopor lieve trasale, [do: piangendo ti ridesti, e metti un grido. Perchè piangi? ti chieggo. Ma tu male, l'interno riso soffocando. Ah infido! rispondi: ti sognavo, e ancor mi pare vederti un'altra donna accarezzare.

Il disegno di questa illustrazione è composto col fregio di una mattonella smaltata del Sindh; e dalla figurina di un quadro della Rāgamālā.

107.

« Or tu, fanciulla dai nerissim' occhi,
di me novelle udendo,
non dubbiar di mia fede,
nè dar credenza al detto
che in due cuori lontani amor si spegne.
Cresce amor nell' assenza e quando alfine
riscontransi gli amanti,
più dolce è il bacio ed il gioir più caro,
ch' ei, mentre eran disgiunti,
un tesoro d'affetti accumularo ».

« Con particolari sì minuti e precisi sapendomi, o donna dagli occhi neri, fedele marito, giammai per voce nessuna sii diffidente di me: dicono che le propensioni si affievoliscano molto nella lontananza: col non godimento invece i crescenti desii del bramato oggetto vengono in pienezza d'ardore ».

« Quando avrai conosciuto ai veri segni,
che t'invio, se l'amor forte in me siede,
fa che, fidando nel mio cor, tu sdegni,
o gentile, a calunnie prestar fede.

Non langue amore, ove sovrano regni,
per lontananza, come il volgo crede:
anzi, dal van desio fatto più intenso,
quando il raggiunge egli è già forte e immenso ».

Il fondamento fisico e psicologico di questa strofa è così prossimo al senso europeo e comune umano, che non richiede illustrazione. La gentilezza del poeta che trattando i sentimenti di anime elette, va contro al detto volgare è ben commentato da Mallinātha, con un pensiero molto simile alla massima di Larochefaucauld: che la lontananza scema gli effetti mediocri e aumenta le grandi passioni, come il vento spegne la candela ma accende il fuoco.

Il fiore che fregia questa strofa è la Torenia concolor, nota alle altitudini dell' Himālaya, e che fiorisce nella stagione di cui qui si tratta.

108.

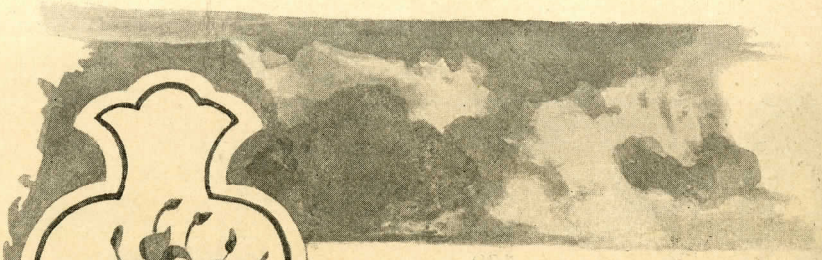
Tu quest'opra d'amico a me per farai, nube diletta; [certo
nè il tuo tacere io tengo
come segnal di ricusati uffici;
chè pur senza far motto
i supplicati umori
al ciataco tu dai;
e chi più n'ama, senza far promessa
il desir nostro adempie
e risponde così coll'opra istessa.

Vuoi tu dunque farmi questo favore, o ambrosio? Certo io non voglio interpretare il tuo silenzio come un rifiuto. Anche senza romore largisci acqua ai Cataka che te ne pregano: la risposta dei buoni ai supplicanti è appunto l'adempimento del desiderio.

Certo, o Nuvol, son io che tu mi renda
l'amichevol favore ond'io ti prego.
Che se tu taci, non fia già ch'io intenda
il pudico tacer per un diniego.
E non so come l'acqua tua discenda
de' sitibondi augei tacita al priego?
De' generosi la risposta è il presto
compimento del ben, che loro è chiesto.

La chiusa di questa strofa, alla fine della missione del messaggero, e del poema, ci richiama con arte finissima alle invocazioni fatte dapprincipio sul Rāmagiri e sull'Āmrakūta (strofa 6, 17) alla elefantina nube ed a' suoi generosi sensi; opportunamente ripetute in quei passi ove trattavasi di rinfrancarne sulla lunga via il buon proposito.

Il disegno rappresenta una mazza di legno di ebano intarsiato scolpita nell'India ove l'elefante posa sulla testa del Naga.



109.

Poichè tu avrai così porto sollievo
a quella sconsolata,
che sol di pianto, ahi lassa,
vive dal giorno della mia partita,
tornando a me dal monte
che dal tauro di Sivo al cielo estolle
solcata l'ardua fronte,
recami i suoi saluti
e colle sue parole
deh refrigerio apporta alla mia vita
che languida si è fatta
Qual fior di gelsomino
pria che il sol lo conforti in sul mattino.

Consolato così la mia sposa, ch'è tua amica, fortemente accorata sin dal primo momento del distacco, discendendo tosto dal monte, la cui cima viene arando il toro del triolculo Iddio; con parole della mia diletta, che mi dieno novella della sua salute, anche la mia vita, debole come fior di Kunda in sul mattino, sostieni.

Lo Stenzler ed anche l'editore di Calcutta nel testo, e il Morici nella versione, hanno lasciata fuori questa strofa, che in verità rompe il corso del pensiero, e pretendendo un po' troppo dalla nube messaggera contrasta alla finezza del senso, ed a quello che segue nella chiusa del poema.

Il fregio, col fior di gelsomino, è tolto dai musaici della tomba di Shah Iehan in Agra, come quello della strofa 31.

110.

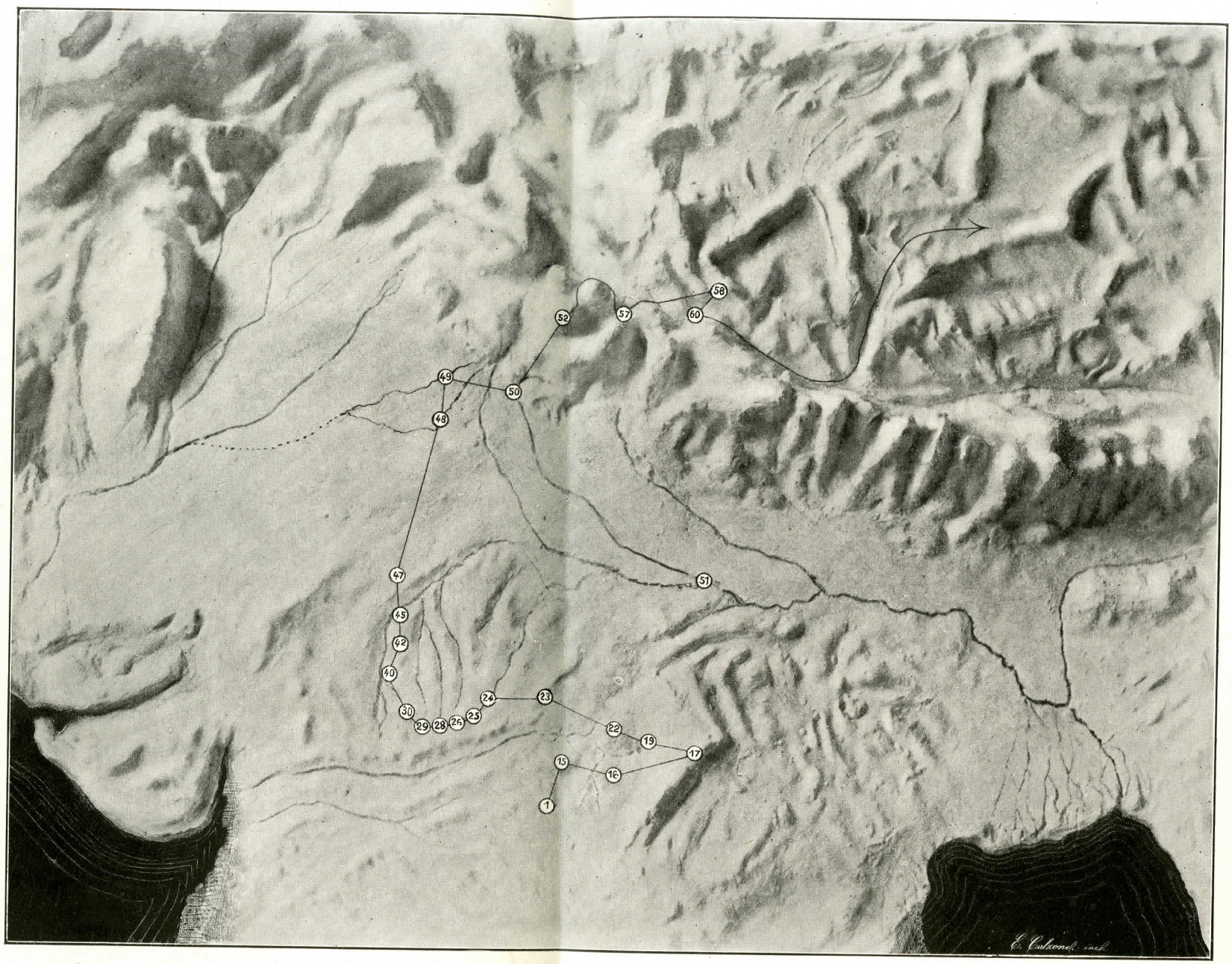
E come a questa del mio cor preghiera,
cara, adempito avrai
dall'amistà sospinta
o impietosita della mia sventura,
nella stagion piovosa
possa a tuo senno errar per le più grate
del cielo regïoni
carica il grembo d'inesausti umori,
nè mai per improvvisa
nemica forza, o nube,
dal tuo diletto fulmine divisa.

Come tu a me, che insolita preghiera ti rivolgo, abbia fatto questo favore o per amicizia o per mente pietosa verso un tanto infelice, spazia allora, o dispensatore delle acque, su pei desiderati luoghi, acclamato per la tua stagione, e non ti incolga pure un momento il distacco dalla tua lampa.

E poscia che tu questa m'abbia reso
grazia, a l'immenso mio desir propizia:
o dall'alto senso di pietà compreso
per un misero, ovver per amicizia:
i desiati errori al vol disteso
riprendi, e di tua piova il suol delizia:
nè sia da te divisa un solo istante
la tua sposa, la folgore sonante.

Qui finisce il poema. Premio all' opera pietosa del nuvolo messaggero sarà l'augurio, di non esser mai diviso (« come tocca a me! » aggiunge il Commento) dalla sua lampa diletta; e di andare libero omai errando, ove il talento ed il suo destino lo porta, per le regioni a lui più grate del cielo. E i luoghi desiderati saranno le altissime valli dei sacri laghi e le sorgenti dei grandi fiumi, meta sospirata di ogni buono e fedele pellegrino dell' India; saranno gli sterminati e liberi altipiani del Tibet, e del Tetto del mondo.

Il paesaggio ci presenta qui il Kailāsa, colla distesa della sua catena, succedentesi in vette di forme simili e coi due laghi sacri del Mānasarovar e del Rāvanahrāda, secondo la fotografia riportatane dal recente viaggio dal Savage Landor nell'opera ripetutamente citata.



Fr. L. Pullè.

Studi Italiani di Filologia Indo - Iranica, vol. III.

Itinerario del Meghadûta.

ITINERARIO DEL MEGHADŪTA

NOTA DI F. L. PULLÉ

Strofa 1-14. *Rāmagiri,* odierno *Rāmtek,* località (piccola città di 7000 ab.) e distretto di Nāgpur, Central Provinces. Lat. 21°, 24′ N e 79°, 20′ long. E, fu considerato in ogni tempo come un luogo santo. Sulla estremità occidentale della collina domina un tempio di Rāma, che è la divinità tutelare del luogo. Non lungi giace Ambāla col suo lago, coi declivi ombrosi, i *ghāts* pei sacri bagni e i templi, frequentati oggidì ancora da molti pellegrini.

15. *Valmīkāgra,* forma a NNE del precedente una delle vette del Maikal, catena di monti nel Bilāspur e nel Mandla che secondo la descrizione in HUNTER, Imperial Gaz. VI 221, corrono in direzione di SO dell'Amarkantak per 70 miglia; e costituiscono la scarpa orientale del grande sistema montagnoso che quasi traversa da E a O l'India al sud della Narmadā o Nerbudda. Raggiungono quelle vette di rado l'altezza di 2000 piedi, e i loro fianchi sono coperti di magnifiche foreste di sāl (*çāla,* Vatica robusta).

16. *Māla,* supposto sia l'odierno Mandla, distretto delle Provincie Centrali fra 22°, 14′ e 23° 22′ di lat. N e 80°-81° 48′ long. E, e confina a NE collo stato di Rewah, al SE con Bilāspur, e SO con Bālāghāt, a O con Seoni e Jabalpur; ha una superficie di 4719 miglia q. e circa 213,018 abitanti (1872) con capitale Mandla. Per la descrizione fisica della regione e per l'agricoltura v. HUNTER, Imp. Gaz. VI, 296 segg.

È una regione alpestre rotta in vallate da numerosi corsi d'acqua affluenti della Narmadā. « Il viaggiatore s'apre il sentiero attraverso una successione di steppe inospiti, lungo stretti sentieri fiancheggiati da jungle, rifugio di tigri. Di quando in quando, in cima a qualche valle il monte pare aprirsi e stendersi in declivi erbosi, in praterie interrotte da macchie boscose; oppure in tratti di campi coltivati, intersecati da un corso d'acqua colle sponde listate da zone di verdi piante... Le vallate a E e a S di Mandla sono le meglio coltivate, specie quelle irrigate dal Baṅgar affl. della Narmadā, e dal Thānvar affluente della Vine-Ganga. Fra questi due corsi d'acqua si stende una catena di basse colline coronate da un esteso plateau dove sor-

gono i più prosperi villaggi dei Gonda..... ». La parte più selvaggia è quella del Shāḥpur a N della Narmadā, ove i monti raggiungono un'altezza rilevante sorgendo precipiti dalla valle della G'ohilā che scorre in un letto profondo. Da quelle altezze il Gaṅgār e la Gaṅgāri scendono con un succedersi di cascate di piano in piano, finchè si mescono coll'acqua della G'ohila. La cascata più alta è di circa 60 piedi; dietro di questo s'aprono diverse estese caverne di profondità inesplorate, schivate con gran paura dai Gonda della jungla, perchè credute abitazioni non solo di fiere, ma anche di spiriti cattivi che vi dimorino fin da' tempi dei Pāṇḍavas. Tutte quelle colline si ritiene stieno sotto la speciale protezione di Mahādeva. Il più eccelso monte dei Maikal è qui il Chaurādādar, di circa 3400 piedi sul livello del mare. Sulla sua sommità si stende un esteso plateau di 6 m. q., così abbondante di acque e aleggiato da fresche brezze che, se non fosse la sua inaccessibilità, sarebbe mirabilmente adatto per un sanitiarum »... La descrizione risponde, come si vede, alla immagine che Kalīdāsa ci offre dello identificato paese di Māla.

Str. 17. *Āmrakūṭa* oggi *Amarkantak* alto 3500 piedi sul livello del mare a 22°, 40', 15'' di lat. N e 81°, 48', 15'' long. E; dai Greci segnalato col nome di *Ἀδεισαθρον ὄρος*, da cui prendeva il nome anche la città di *Ἀδεισάθρα*, l'odierna Mandla. È interessante pei suoi templi che sorgono intorno alle fonti della Nerbudda o Narmadā o Revā, e per le cascate che si celebrano nella seguente strofa.

Str. 19. Sulla *Narmadā*, *Νάμαδας* di Tolomeo, Namnadius del Periplus, che sgorga a 22°, 41' di lat. N 81°, 49' long. E, ci da queste notizie l'Hunter: o. c. VII, 55: « la sua sorgente è nell'Amarkantak, un massivo a cima spianata (a massive flat-topped hill, ciò che contrasta alquanto colla forma a mammella figurata in Kalīdāsa)..... Tutto intorno si stende una plaga desolata; pur tuttavia una piccola colonia di sacerdoti ha eretto de' templi in mezzo a quelle solitudini solenni, a custodia delle fonti del sacro fiume. La Narmadā sgorga dolcemente da un piccolo stagno in uno dei piani ondulati sulle sommità della montagna. Per 3 miglia circa va serpeggiando per i verdi prati raccogliendo l'acque di innumerevoli fontane, finchè viene a toccar l'orlo del plateau dall'Amarkantak, d'onde precipita sopra nere roccie basaltiche in una splendida cascata di 70 piedi chiamata Kapila-dhāra. Un pò più innanzi c'è un'altra cascata più piccola conosciuta sotto il nome di Dūdh-dhāra o « corrente lattea », volendo il mito che in questo tratto il fiume converta le sue acque in latte. Scesa così per parecchie centinaia di piedi di dislivello in cascate e in rapide dall'altezza dell'A., entra nel raggio delle Provincie Centrali girando i monti di Mandla fino a passar sotto le mura del rovinato palazzo di Rāmnagar, dopo aver corso per quasi 100 miglia e raccolte le acque di una estesa regione montana. Le sue acque

omai gonfie si sviluppano in molti canali, circondando isolotti boscosi, mentre che nel letto mediano picchi e massi erratici di nere roccie (trop-rocks) ne frastagliano il corso in tutti i sensi. Le sponde sul margine dell' acqua, sono ricoperte di fitta verzura e colline d'ogni intorno chiudono l' orizzonte ».

Questa descrizione dell'aspetto reale del fiume e del paesaggio, non potrebbe essere resa meglio di quel che sia nella scultoria sintesi della strofa kalīdāsiana.

Str. (20)-22. Il *Citrakūṭa* della strofa espunta, sia nome particolare o nome generico, è una delle cime delle montagne nel distretto di Jabalpur serranti a N il corso della Narmadā, appunto sulla linea che si stende fra i due punti noti del cammino (Str. 23) della nuvola, fra l'Amarkantak e i *Daçārṇa,* identificati cogli abitanti della regione solcata dal fiume Desān o Dhasān (secondo la grafia del Hunter) che nasce nel Bhopal a 23°, 30' lat. N e 78°, 32' long. E. a un livello di 2000 p. e dopo un corso di 220 miglia va a sboccare nella Betwā. È dunque il paese dell' odierna Bhopal orientale.

Str. 24. *Vid'çā* la ben nota Bhīlsa nel Bhopāl, sita a 26 miglia a NE della città capitale di questo stato. La *Vetravatī*, odierna Betwā, nasce nei Vindhya traverso i quali scorre in un letto di arenaria, passa poscia sopra un fondo di granito, e dopo un corso di 360 m. porta le sue acque unite a quelle del Dhasān, con altri minori tributarii, nella Jamunā. Nel suo corso superiore presenta un aspetto selvaggio e pittoresco; filoni di quarzo, attraversandone il letto, formano delle barriere sopra le quali balzano molte e belle cascate; ed è ciò che ha ritratto il poeta colla similitudine del volto crespo e coll' irrequieto mormorio.

Str. 26. *Naganadī* Par giusta la congettura del Wilson trattarsi qui di un epiteto della Pārvatī od. Pārbatty o Pārbatī che nasce nei Vindhya e viene a finire nel C'ambal dopo un corso di 220 miglia in direzione NO (fra 22°, 45' lat. N — 76°, 33' lat. E; e 25°, 50' lat. N — 76°, 40' long. E.).

Str. 28. *Nirvindhyā* ritenuto, a parziale correzione dalle ipotesi citate a pp. 51 e 58 che la Pārbatty sia la Naganadī, la Nirvindhyā non potrà essere che il Ludkunda, che così chiamasi l' affluente di sinistra delle *Kālī Sindhu,* che nasce del pari nei Vindhya.

Str. 29. Quest' ultima, nascente a 22°, 26' lat. N e 76°, 19' long. E corre solitaria, e a quel che pare triste, per 90 miglia, finchè s' impingui delle acque dell' anzidetto affluente, e più innanzi dell'Ahu e dell'Amġar per portarle, attraverso il defilé dei Mokundara, a scaricarsi nel C'ambal.

Str. 30. *Uġġayinī* l' antica e famosa capitale del Mālwa, già sede del viceregno di Açoka nel 263 circa a. C., poi di Vikramāditya al tempo di Kalīdāsa, è tuttora, sebbene molto decaduta, una impor-

tante città del Gwalior, larga, popolosa e commercialmente attiva. Giace a un miglio circa più a nord delle ruine dell'antica sulla riva destra della Siprā a 23°, 11', 10' lat. N e 75°, 51', 45" long. E, e fu già il punto che marcò il primo meridiano dei geografi indiani. Si stende in forma oblunga con una circonferenza di 6 miglia, cinta di mura e con torri rotonde. Ha larghe vie, case di due piani, quattro moschee e molti templi indù, un palazzo dei Sindhia e gli avanzi che ritengonsi della reggia di Vikramāditya. Essa è cinta per ogni dove di una zona di boschetti e di giardini, ricordando in questo l'antica sua celebrità come Viçālā « l'ampia, distesa » e come Puṣpa-karaṇḍini « il paniere di fiori », la Fiorenza indiana.

La *Siprā* scende dal Vindhya ove nasce a 11 miglia dalla piccola città di Pipalda 22°, 37' lat. N e 76°, 12' long. E, muovendo in tortuoso corso verso nord-ovest attraverso fertili campagne; a 40 miglia dalla fonte si impingua del tributo del fiumicello Kaund, e bagnata Uǵǵaynī, e poscia Mehidpur, si riversa per la destra sponda nel C'ambal dopo 120 miglia di corso.

Str. 40. Per la *Gambhīra* v. p. 68 n. e più sotto a p. 69 pel *Devagiri.*

Str. 45. La *C'armaṇvati* l'odierno C'ambal, uno dei tributarii principali della Yamunā, nasce presso la cresta del displuvio che separa il bacino del Gange da quello della Narmadā ad una altezza di 2019 piedi, e scende pei fianchi dei Vindhya con un corso dapprima settentrionale per poi volgersi, dopo parecchie ritorte, in un lungo giro semicircolare nord-est, a raggiungere a 570 miglia di cammino la Yamunā. A 80 miglia dalla fonte, riceve le acque del C'ambīla un fiume di quasi uguale lunghezza e volume, e che nasce dalla stessa catena ma che noi non sapremmo identificare colla nostra Gambhīra. Dopo ricevuto il secondo grande tributario, la Sīprā, si impegna nelle gole del Mokindura tra sponde quasi a picco, per distendersi dopo 209 miglia di suo corso in un lago pittoresco; dal quale si sprigiona attraverso una barriera di roccie in una serie di magnifiche cascate di cui una misura 60 piedi. Poco più innanzi, al disotto di Kota, il C'ambal prende le proporzioni di una profonda ed ampia fiumana, quale è concepita nella strofa 45.

È verso questo punto che si deve trovare il varco della nube, e quindi la città di *Dasapura* di cui si tocca alla strofa 47.

Str. 48-49. Per il *Brahmāvarta* il *Kurukṣetra,* e le acque della *Sarasvatī* vedansi le note alle strofe rispettive.

Str. 50. Parimenti per *Kanakhala,* odierno Kankhal, la cui posizione geografica è precisata a p. 77, str. n. 50.

Str. 51. La comparazione fatta in questa strofa ci trasporta al punto dove avviene la congiunzione dei due fiumi Yamunā e Gange, che sgorgando entrambi dalle gole dell'Himālaya tra valli a breve

distanza, e correndo per lunghissimo tratto paralleli, non arrivano a toccarsi che nel Pratiṣṭhāna, a Prayāga, tre miglia sotto Allahabad. E quivi si produce il fenomeno — che viene notato anche per le acque del C'ambal nella Yamunā, della distinzione cioè che per buon tratto si mantiene delle due acque.

Str. 52. La sorgente propria del Gange trovasi nello stato del Garhwāl, a 30°, 56', 4'' di lat. N e 79°, 5', 40' long. E. Si considera come suo principio il torrente Bhāgīrathī, che sgorga da una caverna di ghiaccio a' piedi d'un giacimento di nevi, sopra Gangotri, a 13,800 piedi sul livello del mare. Solo dopo avere raccolto le acque della G'ahnavī, la figlia di G'ahnu della strofa 50, e quelle dell'Alaknanda prende il nome suo di *Gangā*.

Str. 57. Il passo o stretto di *Krauńca* per il quale dopo tortuosi giri potrà la nube sboccare nella valle transimalaica, supponesi essere quello segnato ad E del gruppo di vette descritte nelle strofe precedenti.

Str. 58. Il *Kailāsa,* nella pronuncia odierna Kaïlas o Kelas, conosciuto anche sotto il nome di Tissé o Tizé, è la cima dominante della catena del Gangri che si allunga nella direzione generale da NO a SE; elevandosi a 6710 (sec. Vivien de S. Martin; 6658 secondo il Savage Landor) metri sul livello del mare, ed a 600 sopra gli altri picchi nevosi che gli fanno corona. Ci affidiamo alla descrizione del Savage Landor per riguardo alla impressione pittorica che il viaggiatore ne ritrae.

« Il Tizé, il grande e sacro picco, affascina gli occhi colla sua forma. Esso rassomiglia al tetto gigantesco d'un tempio, ma a senso mio, gli vien meno la grazia delle curve che tanto si ammirano nel Fousiyama del Giappone, la montagna più bella artisticamente ch' io m'abbia veduto mai. Il Tizé è angoloso, sconfortantemente angoloso, se così si può dire; nonostante la sua altezza, i vividi colori della sua base, le masse nevose che ne ricoprono i fianchi, esso mi colpisce per l'aspetto suo antipittoresco, almeno dal punto di vista ov' io lo vidi. È vero bensì che questo carattere si modifica, quando le nubi lo circondano smorzando la rigidezza delle sue forme. Allora esso si fa bello, specialmente al levar del sole, quando l'una delle sue faccie è colorata di rosso e giallo, e la sua massa rocciosa si drizza maestosamente sopra un fondo di brillantissim'oro.

« Potei distinguer chiaramente, dal lato orientale, il defilé pel quale gli adoratori fanno il giro della base della montagna. Mi dicono che vi sono dei pellegrini che percorrono il circuito sulla cornice di neve che domina direttamente questa base, al di sopra la fascia oscura..... Il pellegrinaggio intorno al Tizé dura abitualmente tre giorni; ma in circostanze favorevoli si può farlo in due e anche in un sol giorno ».

Ed il Réclu aggiunge: « Quando gli Indú scorgono da lunge la sua alta cresta, si prosternano sette volte, e sette levan le mani al cielo; per loro è quella la dimora sacra al grande dio (a Mahādeva), il monte Meru degli Indú più antichi, il pistillo del simbolico fior di loto che è la terra ». La fantasia dei credenti immagina una delle sue faccie color d'oro, l'altra d'argento, la terza di rubino, la quarta di lapislazzuli. Sono queste le varie tinte onde volta a volta, al giuoco della luce appare colorata. Secondo il Ryall, il Kailāsa è forse — se si eccettui il Nanda Parbat, — la più bella e rimarchevole montagna di tutto il massivo himālayo-tibetano.

Str. 62. Il lago *Mānasa* o *Mānasarowar* che giace ai piedi del Kailāsa a circa 30°, 8′ lat. N e 81°, 53′ long. E, è nella mente degli Indiani il grande spartiacque di tutti quattro i principali corsi della penisola: l'Indo si parte verso ponente dal bordo settentrionale del lago, la Satleǵ verso sud-ovest dal bordo meridionale; il Brahmaputra scorre invece dall'opposto lato verso Est; e finalmente il Gange verso mezzogiorno. Ora di queste opinioni quella a riguardo della Satleǵ va modificata nel senso, che questo fiume sgorga dall'altro lago prossimo di Rāvaṇa-hrāda « il pianto di Rāvaṇa ». Ma quanto al Gange, e al suo collegamento col lago Mānasa, abbiamo visto nella nota a pp. 94-95 come sia sorta l'erronea credenza, cui si connette, anche come conseguenza, quella relativa alla città di Alakā, meta e riposo del nostro viaggio.

TORINO

66104